

SI GUARDA A MONACO E BARCELONA. CITTÀ CHE HANNO FATTO DELL'OLIMPIADE L'OCCASIONE PER DARE AVVIO AD UNA FASE IRREVERSIBILE DI SVILUPPO

Dai cinque cerchi olimpici, ormai stella fissa nel cielo subalpino, piovono speranze e progetti, idee a fiumi, spirito competitivo, «arriva per noi l'opportunità da non perdere», voglia di ben figurare, di impegnarsi in una prova che farà testo. E qualche riserva. E ammonimenti. Sono rimaste negli occhi le immagini della delegazione torinese, sindaco Valentino Castellani in testa, che esultava a Seul per la «conquista» dei Giochi invernali del 2006. Non ci credevano in molti. Ai tradizionali festeggiamenti del patrono San Giovanni, l'albero del «farò» è caduto con la punta rivolta verso Porta Nuova, segnale che la Torino magica legge come ferocio di eventi favorevoli. I buoni propositi si rincorrono, la prima linea del metrò non c'è ancora e già si sogna la seconda. Il vento dell'ottimismo soffia impetuoso, ora cerca di riempire le vele anche chi non s'era mai speso per portare l'Olimpiade sotto la Mole. Ma sarà davvero l'appuntamento che può mettere Torino su una nuova pista di decollo dopo la lunga stagione dell'incertezza e dello stallo? e come ci si prepara? Sentiamo il professor Valentino Castellani.

Signor sindaco, che cosa ha consentito alla città di Torino di riuscire vincente nella corsa per l'assegnazione dei Giochi olimpici invernali del 2006?

«Un insieme di ragioni, compresa un po' di fortuna perché gli svizzeri, che avevano una buona candidatura, hanno sbagliato tutto nei rapporti con il Comitato olimpico internazionale e con la stessa opinione pubblica internazionale, creandosi una situazione sfavorevole che li ha alla fine isolati. Ma l'aspetto più significativo è che siamo riusciti a far capire che, oltre a essere forte dal punto di vista strettamente tecnico, la candidatura di Torino offriva anche un modello diverso di Olimpiade invernale».

Diverso in che senso?

«L'Olimpiade invernale della tradizione era un po' un'Olimpiade da presepe di montagna, il piccolo centro alpino o la piccola cittadina dove la caratteristica fondamentale si risolve nella neve e negli impianti. La grande città come Torino può invece proporre un grande valore aggiunto che riempie il tempo libero di cultura, di storia, di esperienze diverse, in un importante contesto aulico. E siamo riusciti a valorizzare il fatto che Torino fa parte del sistema delle montagne piemontesi, un sistema in cui le montagne stanno insieme alla città».

Molti hanno parlato di «occasione storica» per Torino, affermazione impegnativa. La condivide?

«Sono d'accordo. Intanto è una forte iniezione di ottimismo in una città che in questi anni, per le note ragioni di crisi strutturale, aveva una tendenza alla malinconia, alla rassegnazione e qualche volta al catastrofismo. Penso a città come Monaco e Barcellona che hanno utilizzato l'occasione olimpica per avviare una fase irreversibile di sviluppo. Sulla città piovono migliaia di miliardi di investimenti, e allora la sfida che ha dinanzi la città come sistema è di lavorare per il futuro di Torino. Tutto ciò che si farà per l'Olimpiade deve essere pensato e costruito per sempre. Sarà anche un'occasione che cambia la fisionomia di questa Torino che nell'immaginario collettivo di tutto il mondo è solo una città indu-

Metropolis

Torino, industria siderurgica, materiale grezzo prima della lavorazione



L'intervista

Parla il sindaco di Torino Valentino Castellani:

«I Giochi invernali del 2006 saranno l'occasione per ridisegnare tutti insieme il futuro della città»

«Con l'Olimpiade il "gran tour" tornerà a fermarsi sotto la Mole»

PIER GIORGIO BETTI

striale, una grigia città industriale del nord Italia. Non dovrà più essere così».

In altre parole, il 2006 potrebbe essere il punto di svolta per un nuovo assetto produttivo ed economico della città?

«Penso di sì. Ho sempre ritenuto e detto che Torino deve continuare ad avere un cuore industriale, era e resta la più grande città industriale d'Italia. Ma questo motore dell'economia cittadina non basta. Ci sono altri due punti di forza, assi fondamentali dello sviluppo: le tecnologie, l'innovazione tecnologica sulla quale in questi anni abbiamo lavorato parecchio; e il fatto che Torino è città d'arte, di cultura, di storia, dis-

gnata per essere città capitale». Nei punteggi assegnati a Seul, Torino è risultata al primo posto per la cultura.

«Sì, questa è una carta che Torino può giocare con grande determinazione. Basta pensare al nostro sistema museale, al sistema delle residenze sabaude. Nel 2006 la reggia di Venaria sarà completamente recuperata, al castello di Rivoli il restauro è terminato, alla Palazzina di Stupinigi i lavori sono in corso. Entro l'anno avremo il Museo del cinema dentro la Mole, che è anche un pezzo di storia cittadina. Poi il Museo egizio che dev'essere rilanciato, e la straordinaria impronta barocca della città, sostanzialmente unica

in Europa, coi suoi 17 chilometri di portici. In questo campo Torino ha davvero una grossa risorsa. Ma deve un po' cambiare anche la testa degli imprenditori del turismo: finora hanno portato i torinesi fuori, ora è arrivato il momento di portare gli altri a Torino».

C'è però chi invita a non eccedere in illusioni perché Torino non è Firenze o Venezia. Lo storico Gianni De Luna si è mostrato scettico e anche diffidente dinanzi all'idea della capitale del loisir e dell'arte, dove - ha scritto un po' provocatoriamente sulle colonne dell'«Unità» - la Juventus e l'enogastronomia dovrebbero sostituire la Mirafiori, gli ingegneri e gli operai. Che

cosa risponde?

«Mi sembra uno degli indicatori di quello spirito un po' ipercritico che aleggia sempre sulla nostra città. Tutte queste cose possono tranquillamente coesistere. La Juventus e il Salone del gusto non sono in contrapposizione alla città di cultura. Non credo si debba continuare a fare quel discorso, per altro un po' banale, attenti perché non siamo Firenze. Certo che non siamo Firenze, o Venezia o Roma, noi siamo Torino. L'obiettivo è quello di inserire la nostra città nei circuiti turistici nazionali con le sue specificità, con le sue caratteristiche. Non per fare concorrenza ad altri, che non avrebbe senso, ma per offrire un

prodotto che è Torino. Nel Settecento e poi nell'Ottocento la nostra città era inserita nei gran tour che si facevano in Europa, e anche allora c'erano Venezia e Firenze. Noi abbiamo perso quella potenzialità perché, soprattutto nei decenni trascorsi del dopoguerra, ci siamo caratterizzati come una città fordista. Ma ripensiamo a cosa è stata Torino all'inizio di questo secolo, con le grandi esposizioni internazionali, con l'esplosione del liberty, con il cinema. Non capisco questo nostro vizio esageratamente autflagellatorio. Barcellona, che pure riceve ogni anno tre milioni di visitatori, non ha certo un patrimonio d'arte superiore a quello di Torino».

Vuol provare a descriverci per sommi tratti la Torino che, secondo i propositi dell'amministrazione, dovrà ospitare l'Olimpiade?

«Sarà una Torino più infrastrutturata, e sotto questo profilo molto più europea. Nel 2006 avremo completato il cuore del passante ferroviario che è un pezzo del sistema metropolitano dei trasporti e il primo tronco della metropolitana, avremo una rete tranviaria rinnovata, per cui la mobilità sarà un servizio molto più fruibile. Molti spazi aulici saranno definitivamente recuperati, da piazza Castello a via Po e piazza Vittorio, Porta Palazzo tornerà agli onori del mondo col progetto di recupero finanziato dall'Ue, interventi importanti riguarderanno anche alcune periferie. Insomma, una città fortemente rinnovata nel suo tessuto urbano, e, mi auguro, con tanti torinesi più fiduciosi nei numeri della loro città. All'inizio del secolo, digerita la delusione per la perdita del titolo di capitale, Torino rinacque "inventandosi" l'industria, la modernità col cinema, la radio, il telefono, le mostre internazionali, la prima linea aerea Torino-Venezia che scendeva sul Po. Adesso siamo all'inizio di un altro secolo che coincide con una grande trasformazione urbana della città: siamo al momento di passaggio al post-industriale, alla coesistenza dentro la città con una realtà industriale nel post-fordismo. E le Olimpiadi sono un'occasione straordinaria».

Ritiene realistiche le stime di giro d'affari di 20 mila miliardi e di un incremento del 3,5 per cento del pil regionale?

«La cifra del business mi sembra ragionevole se si mettono insieme gli investimenti diretti che deve fare lo Stato, i costi dell'evento che sono coperti da diritti televisivi e sponsorizzazioni, e se si pensa all'indotto, la ricettività alberghiera, il tempo libero e tutto ciò che è legato all'avvenimento sportivo. Non sono un economista, per cui sul pil mi è difficile pronunciarmi. Ma se sapremo vendere bene il Piemonte, oltre che Torino, i risultati non mancheranno».

Si è anche parlato di 3500 nuovi posti di lavoro.

«Posti di lavoro ce ne saranno, ma mi sembra prematuro formulare con certezza delle previsioni. Vorrei però sottolineare che, specie nel settore del turismo, quanto viene innescato con le Olimpiadi potrà consolidarsi e rimanere. Credo appunto sia più importante pensare a quello che resterà piuttosto che a quello che verrà consumato nelle tre o quattro settimane dei giochi».

A proposito di ciò che resterà, non manca chi è preoccupato e già raccomanda: ricordatevi degli sprechi di Italia '61, attenti a tutelare l'ambiente, non butiate soldi in opere che, a Olimpiade finita, risulterebbero monumenti inutili, costosi e ingombranti. I torinesi possono stare tranquilli?

«Sono tutte preoccupazioni vere, e sono anche le mie. Abbiamo un'esperienza più recente, quella dei Campionati mondiali di Italia '90, che per molti versi è stata un'occasione perduta, con molti errori. Queste preoccupazioni, a cominciare dall'ambiente, devono rappresentare dei criteri per la progettazione e gli investimenti, senza però diventare dei motivi di contrapposizione aprioristica. Sono il primo a prendere sul serio questi rischi. Bene, se ci sono città, e ci sono, che hanno saputo evitarli, possiamo farlo anche noi».

Limitandoci al campo delle opere pubbliche, quali sono gli obiettivi già definiti e comunque prioritari per la città?

«Torino dovrà costruire alcuni impianti, un palaghiaccio, il villaggio olimpico e quello dei media. Questi ultimi sono un po' la sfida da giocare, due pezzi di città con una finalizzazione rivolta al futuro di Torino; per cui, come dicevo, non dovranno essere pensati come qualcosa di cui poi non si sa che fare. L'autostrada verso Pinerolo, che servirà gli impianti sportivi, è già avviata. Ma ci si dovrà occupare tempestivamente anche della ricettività alberghiera, oggi quantitativamente ancora troppo scarsa, che era un po' il punto fragile della nostra candidatura».

Come sopravvivere tra le rovine

GIANCARLO ASCARI

Girare in questi tempi per le città italiane dà la gradevole sensazione di muoversi in un gigantesco cantiere a cielo aperto, che si espande e si riduce in base a logiche misteriose e imperscrutabili. Tutti i centri storici sono rivoltati dalle fondamenta, le strade sconvolte, le pavimentazioni vengono rifatte, le facciate dei palazzi sono ridipinte, i percorsi dei mezzi pubblici deviati. Ovunque ammassi di pietre e terriccio, tubature in belva vista e scavatrici all'opera, che muovono le protesse di negozianti e cittadini alle prese con traffici sempre più aspri, deviazioni, ingorghi, sorprese filoferrotramviarie di fermate improvvisate e provvisorie. Se poi si ha la fortuna di abitare o lavorare nei pressi di qualche chiesa antica (gli unici edifici che diano ancora un certo senso di pace), si è puniti con una razione di lavori in corso dieci volte superiore alla media. Infatti tutto questo fervore di ristrutturazioni ha un motivo e una scadenza, il Giubileo del 2000. Quindi, dato che viviamo nel paese con la più alta concentrazione mondiale di chiese, monumenti e centri storici, possiamo affermare con certezza di essere esattamente nell'occhio del ciclone. Ma

se pensiamo a quella data, il 2000, e ci guardiamo intorno, ci rendiamo anche conto che qualcosa non quadra. Infatti, osservando le persone che si fanno largo a fatica tra automobili puzzolenti e motorini assordanti, muovendosi tra gli scavi in completi fresco lana o barcollando su facce a spillo, è evidente che non è questo il 2000 che ci avevano promesso. Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'epoca d'oro della fantascienza sociologica che si dedicava a brillanti anticipazioni di usi e costumi del futuro, si immaginavano le città del 2000 ricoperte di cupole capaci di creare un microclima ad hoc per gli abitanti e le si prevedevano provviste di spazioporti in grado di collegarle con la luna e i pianeti più vicini. Inoltre i robot avrebbero sostituito gli umani nei lavori più faticosi e tutti si sarebbero nutriti di pillole, mentre l'architettura delle città sarebbe stata un fluido susseguirsi di linee curve e rette, a metà tra il razionalismo e i fumetti di Flash Gordon. La popolazione si sarebbe vestita con tute e mantelli disegnati in uno stile a cavallo tra il Rinascimento e Star Trek e si sarebbe spostata su veloci monorotaie sopraelevate. Infine l'informatica avrebbe permesso di gestire

con grande rapidità le comunicazioni e le questioni della vita quotidiana; e qui ci siamo, ma fino a un certo punto. Infatti questo sta davvero avvenendo, ma in un modo privato, sotterraneo, che non intacca l'aspetto delle cose e della casa. Quando spegniamo i computer usciamo in strada, indossiamo vestiti il cui disegno è stato definito alla metà dell'Ottocento, e il panorama urbano in cui ci muoviamo è in gran parte quello di inizio secolo. La fine del millennio, dunque, non porta alla creazione di grandi opere, né il Giubileo muove alla costruzione di nuove cattedrali. In prossimità di queste feste ci si limita a ripulire l'esistente, a lucidare l'argenteria di casa. Ecco quello che danno i traslochi o le pulizie di Pasqua. Ora il problema è: quando finiranno i lavori? È possibile che all'alba del nuovo millennio, come perincanto, tutto sia pulito e lustro? O questa situazione di instabilità diventerà endemica e ci abiteremo tutti a vivere tra le rovine, come in un'eterna incisione del Piranesi? E infine, di fronte a una scadenza prevedibile da qualche secolo, era proprio necessario ridursi a fare i lavori all'ultimo momento? Forse è stato per scaramanzia.

